

Lo spettacolo dello Stabile di Torino al Festival della prosa di Venezia

Un interessante esempio di "teatro totale," nella "Cameriera brillante," del Goldoni

VENEZIA, 2. — Dopo la parentesi dovuta all'assenza del « Berliner Ensemble » (e già abbiamo avuto modo di deprecare l'odioso provvedimento preso dalle nostre autorità nei confronti della compagnia fondata da Bertolt Brecht) il XX Festival della prosa ha ripreso il suo cammino con la goldoniana *Cameriera brillante* allestita dal Teatro Stabile di Torino. Spettacolo di successo e di eccellente livello professionale, che conferma la serietà e l'omogeneità del complesso torinese e che può considerarsi una nuova prestazione positiva del regista Gianfranco De Bosio nel quadro delle sue intelligenti

esperienze di « teatro totale ». Per il lettore meno informato sarà bene spendere qualche parola su questo genere di drammaturgia di derivazione epica in cui tutte le risorse espressive di maggiore evidenza popolare (diciamo la canzone, la pantomima, persino la proiezione cinematografica) si mescolano e si fondono allo scopo di evidenziare — contro ogni sottigliezza intellettualistica — i significati polemi del testo. La via è libera, come si capisce, alla sopraffazione di chi interpreta: ed è una sacrosanta sopraffazione, dobbiamo aggiungere, quando la apparente iconoclastia del re-

g' degli attori viene es proprio per mettere in quei punti essenziali del... cends che sfuggirebbero invece ad una interpretazione convenzionale. Mettere in luce, abbiamo detto: ma, in qualche caso (ed è per questo che il « teatro totale » può tranquillamente rivolgersi anche ad opere minori) si tratta addirittura di « inventare » o meglio di prestare anche ad una commedia scadente la visione degli uomini e delle cose che il suo autore potè meglio rivelare in opere più compiute. Questa breve premessa ci immette direttamente al caso de « *La cameriera brillante* »

rappresentata l'altra sera al Teatro La Fenice di Venezia: perchè se è vero che ci troviamo di fronte ad un Goldoni minore (dato che con ben altro vigore il poeta veneziano seppe narrare, in più autorevoli commedie, le malizie delle giovani serve, le libidini dei vecchi padroni e le ripicche degli amanti) è anche vero che ne « *La cameriera brillante* » scopriamo l'anticipazione di quel modernissimo concetto (Pirandello, ovviamente) del teatro come ponte tra realtà e finzione, tra verità e illusione. E il fatto che i protagonisti della storia scoprono a se stessi e agli altri le proprie autentiche inclinazioni nel corso di una recita organizzata durante la villeggiatura dalla brillante cameriera Argentina; il fatto, insomma, che coinvolti in una oziosa recita da dilettanti — di quelle che valgono ad allontanare per un'ora la noia della vacanza campestre — i personaggi siano costretti ad uscire dal proprio guscio di presunzione o di boria o di sconforto o di egoismo, tale fatto, dunque, può essere riguardato come qualcosa di meno labile e marginale d'un ingegnoso espediente di palcoscenico.

La dialettica

« essere »

e « parere »

Non è forse vero che buona parte del teatro contemporaneo vive proprio sulla dialettica dell'essere e del parere? Si trattava in questo caso (e così si è comportato Gianfranco De Bosio) di andare al di là delle intenzioni, ma non certo delle intuizioni, di Carlo Goldoni: l'impresa gli è egregiamente riuscita, a nostro parere, limitatamente a quella parte del lavoro, la seconda, in cui il gioco degli sdoppiamenti imposti dal meccanismo del « Teatro nel teatro » offrono ottimi pretesti comici. E qui tra il semianalfabeta Brighella chiamato a decifrare il copione per fare da suggeritore (l'interpretazione di Franco Parenti ci è apparsa magnifica, tutta tenuta tra astuzia animalesca e idiozia da bifolco) e il disperato Traccagnino costretto a declamare i magniloquenti spropositi del prologo (e, del suo personaggio servile, Cecco Rissone ha fatto una realistica, aspra, compassionevole figura di pagliaccio affamato), tra le bizze dei nobili chiamati a recitare la parte degli incivili e la stizza dei semplici destinati a recitare da cicisbei sul rozzo palcoscenico approntato in giardino, tra tutti questi gioiosi equivoci, il pubblico ha motivo di ridere ininterrottamente sollecitato da una comicità solo apparentemente clownesca ma in realtà provocata da uno spietato « humour » che è di modernissima estrazione. Che poi nella ricetta di tale « humour » siano gustosamente presenti le componenti della commedia dell'arte e della « commedia villana » di marca ruzantina è, in qualche modo, una riprova della bontà della tesi sostenuta dal De Bosio circa l'eredità di teatro popolare accettata da Carlo Goldoni.

Lo spettacolo cui abbiamo assistito ci è sembrato meno felice, ed inspiegabilmente, nell'impianto narrativo del lavoro: è vero che, testo alla mano, tale impianto è quanto mai fragile e convenzionale, ma perchè Gianfranco De Bosio (ormai decisamente avviato sulla strada della rielaborazione, tanto più che nessun timore reverenziale poteva ostacolarlo nel caso de « *La cameriera brillante* ») non ha approfittato dell'occasione per colorire di una « storica » autenticità anche i personaggi borghesi della vicenda? Perchè abbandonare Clarice e Flaminia (pure volentersamente e briosamente impersonate dalla Pelizzi e dalla Asti) al prevedibile « clichè » delle oziose damine litigiose del goldonismo di maniera, quando in Flaminia è così ravvisabile una ambizione di arrampicatrice sociale e quando Clarice (pensiamo pure alle eroine di Tennessee Williams, perchè no) è tutta condizionata dalle inibizioni sessuali, dagli isterismi della zitella insoddisfatta? E perchè non ravvisare nel decaduto conte Ottavio il play-boy che cerca disperatamente, pateticamente di investire l'ultima sua sostanza (vogliamo dire il nome e le maniere ricercate) in un matrimonio facoltoso? L'attore Mimmo Graig è stato bravissimo nei panni del bellimbusto fatuo, ma avremmo voluto che il re-

gista lo avesse piuttosto indirizzato verso la disperazione del cacciatore di dote che, a tratti, intravede con terrore il possibile fallimento della sua ultima ed unica carta.

E facciamo questi rilievi proprio perchè De Bosio si è spinto invece in una esemplare ricerca nel « fabbricare » il personaggio del gentiluomo di campagna Florindo: il quale (nella virile, pastosa, affascinante interpretazione di Renzo Giovampietro) diventa un uomo che cova una sua intelligente solitudine, sdegnoso e sospettoso di ogni « dolce vita ». Mentre, a volerlo estrarre svagatamente dal conione, Florindo è soltanto il solito burbero, tangero, misantropo della convenzione settecentesca.

I monologhi di Tofano

Ed eccoci, per concludere, alla coppia della giovane serva e del vecchio padrone, nei panni di Argentina, Gianna Giacchetti Duane si è disimpegnata con onore, rivelando una accurata preparazione professionale: risultato di per se notevole, se si tiene conto che di tante vivaci serve goldoniane questa è tra le più ignorate. Quanto a Sergio Tofano, Pantalone, come lo avremmo preferito senza maschera! Quale rilievo avrebbero assunto i suoi monologhi rivolti al pubblico (eccellenti pretesti di autentiche estraniamenti epiche) se l'attore avesse potuto rinunciare a quel tanto di metafisico che la maschera comporta! Si sa, Sergio Tofano è un grande attore ed anche qui è bravissimo, ma non era il caso di approfittare di uno spettacolo dalle intenzioni così evidentemente innovative per proporre al pubblico un esemplare meno stilizzato di quella borghesia mercantile (ancora tanto attuale del resto) che con animo infantile scopre nella vecchiazza quei piaceri sempre ignorati nel corso di una esistenza tutta impegnata nei traffici? Queste domande ci siamo rivolti nel corso ed al termine di una rappresentazione che ci ha assai diletto anche se non ci ha interamente convinto. E si che tutto il dispositivo dello spettacolo (le scene di Scandella intelligentemente approntate per una drammaturgia spregiudicatamente enunciate, le musiche acutamente « irriverenti » di Giancarlo Chiaromonte, le mutazioni a vista operate da una squadra di « villani » sventati) appariva predisposto, a scorno dei goldoniani ammalati di filologia, per una sia pur temeraria sconcerta del fuoco che cova talvolta sotto le tiepide ceneri della noia goldoniana. Lo spettacolo ha avuto accoglienza cordialissima: ma più cordiali ne avrebbe avute, almeno da parte nostra, se il regista — rischiando magari l'inferno degli eretici — avesse percorso fino in fondo la strada così coraggiosamente imboccata.

GHIGO DE CHIARA